

Matrimoni, infanzie violate e «disonori»

- Marina Montesano, 12.08.2023

Scaffale Un percorso di letture fra nozze medievali e abusi, dal libro di Ermanno Orlando sullo sposarsi in Italia nei secoli XIII-XVI (per Viella) a quello di Didier Lett su genere e pedocriminalità a Bologna (Viella)

Gli studi sul matrimonio medievale hanno trovato nel tempo interpreti prestigiosi: ricordiamo almeno quelli di Georges Duby sull'affermazione di un nuovo tipo di sposalizio promosso dalla Chiesa nei secoli centrali, senza dimenticare, per la Toscana, i lavori di David Herlihy. Dagli anni '70-'80 del Novecento in poi, molto è stato prodotto su questo tema, tracciando man mano una geografia più precisa degli usi matrimoniali.

ERMANNORLANDO aveva già dedicato, sempre per i tipi di Viella, uno studio al matrimonio a Venezia. Adesso amplia la prospettiva in un volume intitolato *Matrimoni medievali. Sposarsi in Italia nei secoli XIII-XVI* (Viella, pp. 308, euro 27). Si tratta di un'opera che, com'è tradizione per il tema affrontato, ha forti agganci con l'antropologia. L'autore prende in considerazione le diverse forme che l'atto di sposarsi assumeva, prima che il concilio di Trento cominciasse a codificarlo rigidamente. Figurano dunque i matrimoni a tempo, le unioni di fatto, i matrimoni plurimi, le convivenze *more uxorio* e i rapporti concubinari. C'è spazio anche per le unioni decisamente proibite, ma comunque praticate, come i matrimoni interconfessionali o fra entità appartenenti a gruppi considerati non compatibili. I tre capitoli finali sono infatti dedicati a questo tema, toccando alcuni aspetti che ci si attende di trovare, come i matrimoni con gli «infedeli», e altri più sorprendenti, come quelli con i malati di lebbra.

PRIMA DI GIUNGERE ai «margini» del matrimonio, Orlando passa per una definizione rigorosa dei modelli alla luce dei diritti vigenti, come quello canonico o quello civile. C'è poi spazio per i riti declinati secondo numerose variabili, ma anche per la violenza all'interno della famiglia: si tratta dei *delicta carnis*, ossia ratto, adulterio e stupro, nonché delle violenze domestiche. Come considerare poi i matrimoni in giovanissima età? Alle «spose bambine» è dedicato un capitolo, l'ottavo, nel quale si cerca di comprendere concorrenze e contrasti tra autorità differenti (quella ecclesiastica, quella medica, quella consuetudinaria). Proprio alle violenze sui bambini è dedicato un altro bel libro: Didier Lett, *L'infanzia violata nel medioevo. Genere e pedocriminalità a Bologna (secc. XIV-XV)* (Viella, pp. 324, euro 29).

L'AUTORE HA REPERITO, a Bologna tra il 1343 e il 1474, novantuno uomini accusati di aver abusato sessualmente di oltre centotrenta bambini e ragazzi di età compresa tra i 5 e i 16 anni, sia maschi sia femmine. Lett affronta il tema della pedocriminalità (termine assente nelle fonti dell'epoca essendo di recente invenzione) medievale nei suoi diversi aspetti: dalla sociologia degli accusati (soprattutto dei sodomiti), all'estrema violenza degli atti da loro commessi, alle gravi conseguenze per le vittime, le loro famiglie, la comunità, la morale, fino alle condanne pronunciate e alle pene inflitte ai colpevoli. Chi consideriamo come bambino nei secoli in questione? La differenza di genere è notevole: si fissava infatti la minorità delle bambine ai 12 anni, a 16 quella per i maschi. Dopo aver delineato l'iter giudiziario del tribunale di Bologna, la prima parte del libro si sofferma sulle vittime, analizzandone genere, età e condizione sociale; Lett passa poi alla personalità degli stupratori, occasionali o recidivi, alla loro provenienza geografica e sociale, l'età, la preferenza per le bambine o i bambini. Emerge chiaramente come lo stupro di un maschio fosse considerato più grave, non solo per il danno, ma perché implicava il reato di sodomia,

considerato di estrema gravità.

Al contrario, lo stupro di una ragazza si valutava caso per caso ed era possibile il matrimonio riparatore. Contavano anche, come si può immaginare, la reputazione della vittima e della sua famiglia. Il ratto brutale seguito dallo stupro era consuetudine nel caso di violenza alle bambine e alle ragazze, mentre i maschi erano spesso a rischio in ambienti conosciuti, come quello delle botteghe dove lavoravano.

C'è poco sulle violenze in famiglia, probabilmente perché la maggior parte dei crimini restava nascosta. Lett traccia anche un profilo degli aggressori, almeno per quanto possibile: la maggior parte sono bolognesi, con una percentuale modesta di stranieri e vagabondi. Provengono da tutti i ceti sociali e sono laici, dal momento che i chierici rispondevano dei loro reati al tribunale ecclesiastico.

TUTTE LE PENE inflitte erano severe, ma differivano a seconda dell'età e del sesso della vittima. Gli stupratori di ragazze venivano decapitati, i sodomiti bruciati. Una volta emessa la sentenza, i colpevoli erano immediatamente tradotti sul luogo della punizione, seguendo un percorso rituale attraverso la città durante il quale erano esposti agli insulti e alle vessazioni della folla.

Tuttavia, capitava che non si giungesse alla sentenza capitale, per via (come detto) del matrimonio riparatore, per un accordo con la famiglia della vittima o per attenuanti di varia natura. Bisogna considerare che molte famiglie non vedevano l'ora di mettere a tacere la cosa per via del disonore che lo stupro subito comportava. L'infanzia violata nel medioevo riempie un vuoto storiografico; la documentazione bolognese è un campione notevole, che offre all'autore la possibilità di tracciare un'analisi ricca, prestandosi così a comparazioni con altre realtà che si arriverà - è un augurio - a studiare nel prossimo futuro.

© 2023 il manifesto - copia esclusivamente per uso personale -